

## Hillman: un itinerario psicologico tra suggestioni metafisiche e pensiero debole

**PAOLO BOZZARO** - *Psicologo, membro dell'Istituto Italiano Psicoanalisi di Gruppo*

L'accoglienza riservata a James Hillman il 13 ottobre 2001 dagli psicologi siciliani nella bella cornice dell'ex-Monastero dei Benedettini - sede adesso della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania - è stata degna del personaggio: un omaggio anzitutto ad una delle figure più prestigiose e interessanti del panorama psicologico internazionale, conosciuto e apprezzato anche al di fuori della stretta cerchia degli specialisti.

Hillman ha rivisitato nei suoi libri i luoghi 'sacri' della psicologia contemporanea - e della psicoanalisi in modo particolare - con gli strumenti 'antichi' della filosofia e della mitologia, in perfetta controtendenza rispetto agli approcci neo-positivisti, rappresentati nel campo psicologico dall'importazione di modelli mediati dalle scienze sociali o dalle scienze della natura o più recentemente dalle "neuroscienze".

Le "rivisitazioni" di Hillman - dal 1977 con il Saggio su Pan al Codice dell'anima del 1997 (mentore in Italia la prestigiosa casa editrice Adelphi) - non sono solo eventi editoriali, anche se devono molto del loro fascino allo stile narrativo e affabulatorio che li caratterizza.

Come ha commentato Stefania Rossini sul L'Espresso (1 nov. 2001), James Hillman è in grado di rinnovarsi ogni paio d'anni e di suscitare immancabilmente ogni volta ammirazione e audience: "Ogni volta Hillman è aspettato appassionatamente, letto e ascoltato avidamente, apprezzato acriticamente, con una remissività fideistica a cui, in questo smalzato paese, non siamo abituati. A meno che non si prendano a confronto fenomeni di incantamento per qualche guru orientale, che assolve periodicamente i bisogni mistici dei cuori semplici" (p. 74).

Il popolo degli hillmaniani - un popolo trasversale non solo tra gli psicologi ma anche tra gli intellettuali di varie appartenenze - lo considera un vero maestro, uno dei pochi "maitres à penser" che non temono di essere accusati di "idealismo" o "spiritualismo" solo perché osano parlare di "anima" o di "mente" al tempo di Internet.

Hillman è in grado di polarizzare per ore l'attenzione e l'interesse di un folto uditorio (lo abbiamo registrato anche a Catania), sostenendo rivoluzioni concettuali ardite e radicali, allineando sullo stesso filo discorsivo dotte citazioni letterarie e descrizioni psicologiche acute, evocazioni affascinanti di immagini e di miti e critiche impietose, riflessioni filosofiche e teologiche, accompagnate da un apparato documentaristico ed ermeneutico non indifferente.

Nei passaggi concettuali più scivolosi Hillman se la cava partorendo originali 'neologismi', che al fascino dell'allusività nominalista associano una riverberazione semantica, che è ormai difficile - nel



*J. Hillman al Convegno*

contagio della contaminazione linguistica post-lacianiana e post-junghiana - ricondurre ad un uso rigoroso o per lo meno cautelativo delle parole. Nomina non sunt numina ("i nomi non sono divinità") si ripeteva una volta per segnalare i limiti di ogni nominalismo filosofico, teologico o psicologico. Non c'è teoria del linguaggio, oggi, che non rivendichi a vario titolo la supremazia del "segno" sul "significato": è inevitabile, quindi, che si riconduca ogni espressione del "reale" alla sua "rappresentazione" e si possa poi invertire la direzione (dalla "rappresentazione" al "reale") senza che resti traccia della fatale inversione. A riscontro l'uso (e l'abuso) del termine "anima" nei testi di Hillman ne è un eclatante esempio, anche se non più intrusivo del termine "libido" nei testi di Freud o di "informazione" in quelli di un cognitivista convinto.

Hillman è perfettamente consapevole di trovarsi

al crocevia di uno slittamento profondo del significato, della funzione e del ruolo della "psicologia", non della disciplina quasi scientifica della quale si ricorda la nascita appena un secolo e mezzo fa (con Wundt), ma di quella psicologia nata con Platone e Aristotele, rifondata da Melantone in pieno Cinquecento in bilico tra naturalismo e teologia, approdata con Kant ad una sorta di antropologia illuminista, da sempre terreno familiare ad artisti, poeti e sognatori, come aveva intuito G. Vico, esaltata da Dilthey perché pone al centro del processo di conoscenza la soggettività e i suoi enigmi, ripresa e rilanciata da Freud e Jung nel Novecento in una prospettiva sicuramente dirompente, frammentatasi successivamente in tante "psicologie", ognuna in cerca della propria porzione di identità (epistemologica o

'aggiunto' di verità, corredando l'osservazione di un fenomeno psichico con complicati calcoli statistici o indaga il mondo delle emozioni attraverso i tracciati elettroencefalografici o le mappe di una tomografia, Hillman afferma senza mezzi termini che la psicologia avrebbe fatto meglio a prendere i suoi strumenti proprio dalla religione, se non altro perché proprio alla religione da sempre l'anima è appartenuta. Strumenti elettivi sono l'immaginazione verbale e il potere terapeutico delle parole e a questi strumenti la sua psicologia, quella archetipica, intende rimanere fedele: una psicologia che non è una scienza ma non è neppure una religione, della quale dopo la fondazione junghiana, Hillman insieme a Neumann si considera l'interprete più originale e che ha come scopo non di costruire una nuova teoria psicologica o una nuova forma di 'psicoterapia', ma una nuova 'forma di conoscenza' a partire da quella base poetica della mente che è l'anima. E non a caso il suo ultimo libro, una lunga intervista-dialogo rilasciata a Silvia Ronchey (edita da Rizzoli), porta un titolo 'socratico': Il piacere di pensare.



*J. Hillman con il Presidente dell'Ordine Fulvio Giardina*

metodologica o semplicemente di marketing), dimentiche quasi tutte (come sostiene Hillman) del proprio oggetto originario fondante e cioè dell'anima.

"La psicologia – afferma Hillmann in *Re-visione della psicologia* (certamente il suo libro più interessante dal punto di vista della ricerca storica e filosofica) – che pure deriva il suo nome dall'anima (psyché), ha impedito a quella stessa anima di apparire se non dove sanzionato da questa moderna visione del mondo. Come la scienza e la metafisica moderne hanno bandito la soggettività delle anime dal mondo esterno degli eventi materiali, così la psicologia ha negato l'autonomia e la diversità delle anime al mondo interno degli eventi psicologici...La psicologia addirittura non usa la parola anima: una persona è detta un sé oppure un io. Tanto il mondo là fuori quanto quello dentro di noi hanno subito il medesimo processo di depersonificazione. Siamo stati tutti privati di anima" (1983, pp. 31-32).

Contro una psicologia che scimmiotta le cosiddette "scienze esatte" e presume di acquisire valore

di costruire una nuova teoria psicologica o una nuova forma di 'psicoterapia', ma una nuova 'forma di conoscenza' a partire da quella base poetica della mente che è l'anima. E non a caso il suo ultimo libro, una lunga intervista-dialogo rilasciata a Silvia Ronchey (edita da Rizzoli), porta un titolo 'socratico': Il piacere di pensare.

Avere avuto l'occasione di incontrarlo, di ascoltare direttamente dalla sua voce la trama di un pensiero o di una riflessione, di 'provocarlo' con qualche domanda 'maliziosa' è stata comunque una bella esperienza. Hillman ha imparato bene la 'lezione americana' e sa concedersi al suo pubblico con la sicurezza e il fascino di chi alla brillante carriera professionale (giovane studente con Carl Jung; direttore dello Jung Institute di Zurigo; professore presso prestigiose università come la Yale, l'Università di Chicago e Dallas) ha affiancato un crescente successo di pubblico e di stampa (le sue apparizioni televisive nel talk-show di Oprah Winfrey sono diventate un fenomeno massmediale non meno rilevante delle trecentottantamila copie vendute solo in America del Il codice dell'anima).

Sul piano strettamente psicologico non è facile fare un bilancio critico del contributo che Hillman ha dato alla crescita e allo sviluppo della psicologia contemporanea. Occorrerebbero più tempo e più spazio e, comunque, molte delle considerazioni riguarderebbero non Hillman ma il contesto 'junghiano', nel quale – pur essendone uno degli interpreti più raffinati – egli è comunque profondamente implementato.

Le "revisioni" che Hillman ha periodicamente proposto in campo psicologico hanno riguardato a rotazione un po' tutti gli autori, Jung compreso. Ma se si dovesse fare una classifica degli 'infilzati', la palma spetterebbe a Freud: e non tanto per quell'impietoso libro *Il mito dell'analisi* (1979), che non

poco contribuì a spargere sospettosità e discredito nei confronti della pratica analitica (a favore di ben altre 'pratiche' promosse immediatamente a 'mito' grazie alle brezze della new age).

Hillman, che pure riconosce la grandezza e l'originalità del pensiero di Freud, non gli perdona di aver scelto "il modello scientifico" come modello di riferimento per le sue indagini, comprese quelle sui sogni, sui miti e sulle religioni e di aver mantenuto fede a questo "metodo" anche quando il modello "positivista" era stato ampiamente superato. Ma Hillman dimentica che per Freud l'adesione alla tanto disprezzata "razionalità scientifica", così come essa si declinava nel paradigma positivista nel quale egli si era formato, era l'unico modo per ac-

creditare la psicoanalisi nella società del tempo. Ed era anche un modo di mantenere comunque, in ambito clinico e scientifico, una dimensione sanamente "laica" per un "ebreo" (che ben conosceva per tradizione familiare le intolleranze dei vari integralismi religiosi) e per un "uomo di cultura" (che amava così profondamente la cultura antica da ... svenire alla vista del Partenone).

Il dilemma non è se ascrivere la psicologia all'area del "mithos" o a quella del "logos", ma quanto essa sia in grado come teoria e come pratica di operare quella amplificazione di campo (come la definisce Bion) che permetta anche all'uomo contemporaneo di fruire della funzione mitopoietica e di essere sensibili all'interpretazione.

## RINGRAZIAMENTI

Non so proprio come avremmo potuto fare se non ci fosse stato lui, ... il telefono! Grazie a lui m'è stata inizialmente posta l'occasione di organizzare un

incontro culturale con James Hillman in persona, per suo tramite la mia voce è giunta in America ed è sempre stato lui a trasmettere fedelmente al Consiglio il progetto. Dopo l'approvazione, s'è messo in moto per distribuire le direttive organizzative necessarie a rendere esecutivo quanto progettato, il tutto in meno di due mesi!

Le circa quattrocento presenze (387 schede registrate, 282 di Catania e provincia, 105 di altre province, 145 iscritti all'Ordine, 242 di altre professioni o comunque non iscritti al nostro Ordine) hanno reso ampia soddisfazione al lavoro preparatorio, svolto proficuamente grazie al contributo dell'Università di Catania ed al prezioso operato dei colleghi: Salvatore Castorina, Riccardo Mondo, Gabriella Toscano, Elania Lo Re ed Angela Giannetto, e grazie anche a quel telefono, insostituibile, che mi ha permesso di assumere decisioni ed impartire disposizioni, rimanendo comodamente disteso, vivendo così un'atipica e piacevole degenza post-operatoria.

Tutto è andato bene, grazie ancora a chi ha contribuito!

*Sergio Amico - Consigliere Tesoriere*

